

**15**

**Diocesi di San Marino-Montefeltro**  
Piazza Giovanni Paolo II, 1  
47864 Pennabilli (RN)



**UNITI  
ALLA VITTIMA PURA**

**Meditazione  
di p. Daniele Libanori sj  
20 maggio 2016**

## PRESENTAZIONE

\* p. Daniele Libanori s.j.



*Il percorso dei ritiri del Clero di quest'anno sarà scandito sulle cinque domande che precedono l'ordinazione sacerdotale.*

*Si tratta di cinque domande che vanno a definire chi è il prete.*

*In molti casi si ricorda ancora la gioia di quel giorno, ma difficilmente si ricordano con precisione gli impegni che si sono assunti, davanti a Dio e davanti alla Chiesa, rispondendo alle domande del Vescovo.*

*In realtà, le cinque domande e i conseguenti impegni sono l'anima del sacerdozio. Anche se il presbitero riconosce se stesso nei ruoli che gli vengono richiesti, facilmente è esposto a fasi di stanchezza, di crisi, di demotivazione, perché si ha l'impressione di svolgere un mestiere che non interessa più a nessuno. Ci si accorge che la comunità cristiana classica, quella radunata attorno alla parrocchia e che richiede i ministeri sacerdotali, si restringe sempre di più e, in ogni caso, non rappresenta più il campione sociale più interessante e importante ai nostri occhi: i giovani. Anche se più importante di qualunque cosa è preparare le persone di tutte le età all'incontro con il Signore.*

*Schema della giornata di ritiro*

## **UNITI ALLA VITTIMA PURA**

*20 maggio 2016*

- Ore 9.30 Ora Media
- Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
- Ore 10 Meditazione di padre Daniele Libanori
- Ore 11 Adorazione eucaristica
- Ore 11.15 Condivisione
- Ore 12 Angelus

## RELAZIONE

\* p. Daniele Libanori



(da registrazione non rivista dal relatore)

È necessario conservare una coscienza viva di quello che lo Spirito ha operato in noi mediante il sacramento. Il ruolo sociale che viene riconosciuto al sacerdote ha subito in breve tempo dei mutamenti molto forti che risentono del cambiamento della società e della mentalità che la anima. Tali mutamenti ancora non sono finiti. Oggi sono percepite e stimolate le funzioni e i servizi sociali che il sacerdote rende quando è a capo di una struttura pastorale (es. parrocchia). Molto meno sono avvertite e stimolate le funzioni più propriamente sacerdotali. I cambiamenti sociali stimolati dalla cultura d'oltreoceano impongono alle comunità cristiane una forte riflessione per fissare i termini precisi della propria identità e per offrire il proprio ministero al servizio del Vangelo e della crescita della comunità. Oggi il sospetto più forte che grava sulla Chiesa è che essa sia nemica della libertà, soprattutto di quelle libertà (al plurale) che spesso ricorrono sulle labbra di politici e gente comune e che sono divulgate dai mezzi di comunicazione sociale come "diritti della persona". All'opinione comune sembra che la Chiesa si opponga sistematicamente al riconoscimento giuridico dei diritti della persona. E niente è più efficace nel costruire un'ostilità come il mostrare di essere nemici della libertà individuale. Questo spiazza noi cristiani perché non siamo abituati a rivolgerci a persone animate da una cultura e da un modo di sentire diverso dal nostro. Dobbiamo invece pensare che le persone che abbiamo davanti e a cui proponiamo il messaggio del Vangelo provengono o sono ampiamente intrise da una cultura non cristiana. Tuttavia, la nostra società apprezza gli aspetti propri della religiosità che conservano in sé dei tratti folcloristici che le stesse "Pro loco" vanno valorizzando. Il rischio è quello di diventare dei figuranti

di cerimonie che connotano un determinato luogo e un determinato tempo, ma che portano avanti tradizioni completamente svuotate.

### 1. LA CONSACRAZIONE DI SÉ A DIO

*V: «Volete essere sempre più uniti strettamente a Cristo Sommo Sacerdote che come vittima pura si è offerto al Padre per noi consacrando voi stessi a Dio insieme a lui per la salvezza degli uomini?».*

La domanda con cui si conclude il dialogo tra il vescovo e gli ordinandi è di particolare intensità. Richiama alla fonte dalla quale scaturisce tutto il ministero.

Si parla di Cristo Sommo Sacerdote e Vittima Pura per la salvezza degli uomini. E poi si chiede al candidato al presbiterio la disponibilità a restare strettamente unito a Cristo consacrando se stesso.

Restare strettamente uniti a Cristo consacrando se stessi, significa consegnarsi agli uomini, come Gesù, disponibili a condividere la sua sorte. Gesù si è consegnato agli uomini, ma non ha mai smesso di essere fedele in tutto al Padre. Anzi, è in ragione di questa fedeltà senza alcuna flessione, che si è trovato ad affrontare la Passione e la morte di croce per comparire, poi, dinanzi ai suoi risorto. La consacrazione a Dio operata nel sacramento dell'Ordine sacerdotale pone la vita del sacerdote, tutta la sua persona, sull'altare assieme a Cristo; la vita sacerdotale è compresa come sacrificio vivente gradito a Dio. «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1). Si può cogliere questa espressione di Paolo in tutta la sua valenza se si pensa che per la cultura semitica non c'è distinzione tra anima e corpo. Allora l'offerta di sé al Signore avviene in tutta la propria persona. E quando l'offerta la si intende in questo modo non può non toccare la sensibilità.

Occorre tenere presente che Paolo scrive alla comunità di Roma, che vive nel cuore dell'impero, dove Satana ha posto il suo trono (cfr. Ap 3,13). Ogni cristiano era consapevole del rischio che la sua fede comportava dal momento che il cristianesimo era stato dichiarato "religio illicita". L'Apostolo dice: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2). L'esortazione è rivolta a tutti, ma viene ad assumere un peso tutto particolare per quanti sono stati inviati a servire come presbiteri. Il rischio del compromesso e la tentazione di piacere sono sempre in agguato. Quando si parla di consacrazione di sé si deve intendere la tensione ad una sempre più perfetta assimilazione a Cristo nella propria persona, avendo nel cuore i suoi stessi sentimenti, assimilando la sua parola, compiendo scelte coerenti che manifestino il Signore agli occhi degli uomini.

## 2. LA NOZIONE DI GIUSTIZIA

Richiamiamo una nozione biblica la quale si presta talvolta ad essere male interpretata. La "giustizia" lodata dalla Scrittura, quella che definisce l'uomo accetto a Dio, prima di essere riconosciuta nell'osservanza della Legge, consiste nel mantenersi al proprio posto dinanzi a Dio. È giusto colui che, senza pensare ai presunti meriti derivanti dall'osservanza della Legge o senza lasciarsi schiacciare dalla consapevolezza della propria indegnità, riconosce che soltanto Dio è il Santo e il Signore e l'uomo solo una creatura fatta di polvere e cenere. È il riconoscimento di essere creature, è la rinuncia a voler essere come Dio, magari in virtù della coscienza del dovere compiuto mediante l'obbedienza alla Legge, che muove Dio alla misericordia; egli infatti è fedele e mantiene la sua promessa, cioè di dare la vita per sempre a coloro con i quali ha stretto l'Alleanza nel sangue dell'Agnello. L'uomo giusto è il pubblicano della parabola (cfr. Lc 18,9-14) che

sta alla porta del tempio a battersi il petto. Lui tornerà a casa giustificato (cioè riconosciuto da Dio al posto giusto); invece il fariseo, che non ha nulla da rimproverarsi e che si mette sul piano di Dio, ritenendo che la salvezza gli sia dovuta, non sarà riconosciuto giusto (cioè al suo posto) da Dio. Sappiamo di non essere migliori di nessuno e, ogni volta che ci presentiamo davanti ai fedeli per offrire loro il servizio della Parola e dei Segni, abbiamo la consapevolezza che la povertà della nostra umanità potrebbe appannare la Santità di Dio. Ma non possiamo perdere tempo a guardare noi stessi. Piuttosto tendiamo l'orecchio a quanti in modi diversi domandano - ci domandano -, come già i greci a Filippo: «Vogliamo vedere il Signore». Ad essi, con profonda umiltà, da uomini feriti, ma nei quali vive la speranza, dovremmo poter rispondere con Paolo: «Porto le stigmate di Gesù nel mio corpo» (Gal 6, 17) e aggiungere, come lui: «Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo» (1Cor 11, 1).

Alla ricerca di un modello, si può accostare il testo in cui Paolo parla di sé e definisce l'apostolo: «Sebbene anche in essa (nella legge) io possa confidare. Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: circumciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile. Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia (cioè conformità a Dio) non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: perché io possa conoscere lui, la potenza

della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti (Fil 3,4b-11).

La vita comporta scelte pratiche: in molti casi le decisioni personali sono quelle che fanno la differenza. Come per gli Apostoli, che per seguire Gesù lasciano la barca, le reti e il padre, anche per chi lungo il tempo della Chiesa sceglie di stare con il Signore questa decisione comporta una spoliatura progressiva e investe ogni ambito fino a toccare il cuore, che è il santuario degli affetti. Scegliere il Signore e la sua Chiesa, alla fine, deve diventare una vera oblazione di sé che, sostenuti dallo Spirito santo, ognuno consuma nell'obbedienza al Padre in comunione perfetta con il Figlio. L'obbedienza serena e cordiale verificherà l'autenticità della nostra vocazione e il servizio alla Chiesa.

All'inizio del cammino di formazione che ci ha preparato all'ordinazione sacerdotale ci fu proposta la santità. L'intendemmo allora - e non a torto - come la tensione alla conquista delle virtù. Ma col tempo ci siamo resi conto che i difetti, benché temperati dall'impegno e anche un poco dall'età, rimangono e riaffiorano. La meta che ci entusiasma un giorno, e che forse ancora qualche volta ricompare in tutto il suo fascino, non deve apparirci come un progetto velleitario da guardare con nostalgica benevolenza come si fa con i sogni giovanili inesorabilmente sfumati quando la vita giunge al meriggio; oggi infatti comprendiamo meglio di allora che quella santità che ci fu posta dinanzi come la meta e insieme come la via, più che il frutto della nostra fatica, è il dono della santità di Cristo, quella medesima della quale fummo rivestiti nel Battesimo e che di nuovo ci è stata donata nell'Ordinazione sacerdotale, quella che prende forma nelle nostre mani quando celebriamo l'Eucaristia e ci lambisce ogni volta che il nostro ministero ci porta a celebrare i segni della salvezza. È l'ineffabile dono che custodiamo in vasi di creta e che per grazia di Dio non siamo capaci di comprendere

altrimenti ne resteremmo abbacinati.

Paolo parla nella Lettera della spina nella carne dalla quale ha chiesto al Signore di essere liberato; ma il Signore gli risponde: «Ti basta la mia grazia». In definitiva, il Signore non vuole gente perfetta, vuole gente che gli voglia bene. La spiritualità che si costruisce giorno dopo giorno mediante l'acquisizione delle virtù, non è sbagliata, ma spesso è arida e inaridente, perché mancante della motivazione di fondo: poter conoscere il Signore. La perla preziosa per la quale lasciare tutto è l'amore che si spinge fino a dare la vita per gli amici. Non si tratta di fare buone azioni, ma si tratta di vivere a partire da una relazione che mi ha cambiato.

Le altezze alle quali siamo stati chiamati, la grandezza della vocazione sacerdotale alla fine si traduce nella proposta a vivere integralmente e con semplicità ciò che il sacramento ha fatto di noi, cioè "sacramento di Cristo sacerdote" in mezzo al suo popolo, visibilità, per quanto sbiadita, di colui che è il solo Pastore delle pecore e Vescovo delle nostre anime. La santità alla quale ci siamo impegnati consiste nel vivere concretamente gli impegni che ci siamo liberamente assunti presentandoci alla Chiesa per servire nell'Ordine dei Presbiteri e che definiscono il servizio proprio del sacerdote.

### **3. «...SEMPRE PIÙ UNITI STRETTAMENTE A CRISTO»**

L'espressione del rituale è evocativa della chiamata a stare con lui, il Signore (cfr. Mc 3,13-19); ma si avverte l'eco di Gv 15,15: «Non vi chiamo più servi, ma amici...».

Se si vuole cercare qualche immagine che aiuti ad approfondire i sentimenti che portano a stare "più strettamente uniti a Cristo", la si può trovare nel discepolo che Gesù amava, il discepolo che non ha un nome; lo si incontra all'inizio del racconto della Passione (cfr. Gv 13,23) poi accompagna l'itinerario di chi vuole seguire il Signore fino alla professione di fede nel risorto (cfr. 19,26; 20,2; 21,7; 21,20). La tradizione lo identifica con l'apostolo

o l'evangelista Giovanni. Il discepolo senza nome è il discepolo perfetto. Questo discepolo non parla mai, ma è tutto teso all'ascolto, si nutre di ogni parola che esce dalla bocca di Dio; l'immagine che lo vede posare il capo sul petto del Signore, mentre gli rivol-

ge la domanda suggeritagli da Pietro evoca una confidenza inaudita e richiama l'esperienza dei mistici, i quali vivono la singolare esperienza di "udire" battere il cuore di Cristo per i suoi discepoli. È colui che, unico fra tutti, riesce a stare assieme a Gesù anche in mezzo al pericolo. Il Vangelo racconta che Pietro, l'altro discepolo che era con Gesù nell'orto degli ulivi, quando Gesù venne catturato e condotto dal sommo sacerdote, viene fatto fermare sulla porta. Invece, l'altro discepolo, che era conosciuto dal sommo sacerdote in quanto vicino al Signore, entrò e fu lui a far entrare anche Pietro. Ritroviamo il discepolo che Gesù amava sotto la croce, laddove non poteva restare nessuno e, in ogni caso, chi era più prossimo a Gesù era già scappato. È lui che vede l'acqua e il sangue uscire dal costato di Gesù e ne dà testimonianza perché anche noi crediamo. È attraverso il suo sguardo che la Chiesa di ogni età diventa testimone di ciò che è avvenuto sul Calvario e continua a predicare la vita che esce da quel dono di sé che inonda tutto il mondo affinché il mondo possa credere e avere una speranza, quella di valere la vita di Dio, che lo ha amato fino a dare la vita per lui. Questo annuncio dev'essere così forte da far sorgere la domanda: «Chi è costui?». Questa domanda soffia sempre da qualche parte, anche nel mondo più pagano. È da qui che inizia l'evangelizzazione. Questa domanda deve trovare la sua prima risposta nella persona stessa dell'evangelizzatore. Allora ognuno deve trovare il suo modo di vivere l'imitazione di Cristo, che è quell'imitazione amicale che nasce spontanea quando due sono amici e si frequentano. Non c'è un'amicizia senza frequentazione. Se vogliamo raggiungere questo rapporto amicale con il Signore ci accorgiamo anche che la frequentazione con il Signore non

può essere episodica; non è importante solo la preghiera canonica, ma il gusto di stare con lui, di rientrare nella casa interiore dove sappiamo di potergli raccontare non solo quello che abbiamo fatto, ma come l'abbiamo vissuto, che si tratta poi della condivisione della sua missione. Talvolta si può anche litigare con lui per ciò che non riusciamo a comprendere, perché ci sentiamo traditi, perché ci ha mandati laddove qualcuno non ci ha accolti; ma era nei patti. E proprio attraverso questa esperienza progrediamo nella conoscenza del Signore che si può raggiungere solo nella nostra vita, nella nostra carne, che è ciò che abbiamo in comune con lui che «da ricco che era si è fatto povero» per assumere la condizione umana.

#### **4. COME SI CONIUGA LA CONSACRAZIONE A DIO?**

1. Nella missione profetica. Oggi più che mai il sacerdote deve essere consapevole della sua missione profetica. Una missione che non può essere episodica ma dev'essere una scelta di vita. Il Battista viene descritto come uno che ha abbandonato la città ed è entrato nel deserto dove viveva vestito di peli di cammello e mangiava locuste e miele selvatico. Era un uomo selvatico, ma la gente correva da lui perché in lui riconosceva l'eco della parola dei profeti ed è stato lui a denunciare il Signore presente nel mondo. Oggi occorre che ci siano degli uomini e delle donne di Dio. Non si tratta più di gridare alle piazze o di radunare folle, si tratta di toccare cuori e ciò accade solo se si dicono cose sperimentate per primi. Laddove c'è la presenza di un uomo di Dio il tempo cambia, il luogo cambia. Una società dominata dal frastuono è sensibile al silenzio, quando il silenzio è abitato da Dio.

La profezia si coniuga nella dedizione alla gente nel nome del Signore. Dedizione alla gente non è, in primo luogo, il ruolo caritativo e sociale, perché o esso è il segno di una scelta più forte o altrimenti si mette in fila con gli altri servizi sociali. La Chiesa

non è una Onlus. La carità offerta dalla Chiesa è il segno – mai esaustivo - che verifica l'annuncio. Il segno senza l'annuncio può risolvere una situazione contingente, ma da solo non parla. Allo stesso modo la Parola non può stare senza il segno, altrimenti rimane vuota. Nell'Eucaristia c'è l'annuncio della Parola e il segno della verifica, cioè il segno eucaristico; essi non possono mai stare disgiunti l'uno dall'altro.

2. Nel servizio della Parola. Con umiltà. In una società sempre più pagana deve poter risuonare una parola che viene dall'alto. Ci vuole coraggio e conoscenza della Parola; bisogna studiarla, ruminarla, assimilarla, farne la fonte delle proprie umili certezze.

3. Nel celibato sacerdotale come segno esterno dell'immolazione della vita, con la rinuncia a costruirsi da sé un futuro, quello ad esempio rappresentato dalla sicurezza di una famiglia, dei figli, ecc. Poi, il vivere una vita sobria e modesta, perché la nostra patria è nei cieli. Occorre stare attenti a che una vita modesta non diventi una condizione sufficiente; deve sempre mancare qualcosa, altrimenti si finisce per scordarsi che Dio è il provvidente. Infine, la rinuncia al potere, a qualunque forma di potere, perché la Chiesa è fatta di fratelli. Ricordiamo l'insegnamento che il Signore dà nel Vangelo di Marco. «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22, 24-27). Nella Chiesa, che ha bisogno di organizzarsi come lo fa una famiglia, non possiamo intendere il concetto di potere che vige nella società degli uomini. In essa vige il potere di chi ama di più. Il potere che ci è stato dato con l'Ordine sacerdotale, l'unico che ha la Chiesa, è in ordine alla vita.

## 5. IL SIGNIFICATO DELL'OBEDIENZA

Dopo le cinque domande poste dal Vescovo, avviene un rito molto importante e molto bello che attinge alla tradizione medioevale. Ogni ordinando si inginocchia davanti al vescovo e pone le sue mani nelle mani del vescovo. Qui avviene la promessa d'obbedienza. Il vescovo dice: «*Prometti a me e miei successori filiale rispetto e obbedienza?*».

O: «*Lo prometto*».

V: «*Dio che ha iniziato in te la sua opera la porti a compimento*».

Qui non è in gioco l'obbedienza «militare» il cui primo obiettivo è l'efficacia operativa di un corpo collettivo. È in questione piuttosto il “grande segno” che Cristo offre ai suoi e a tutti gli uomini affinché credano. È un'obbedienza filiale. È esattamente quello che il quarto comandamento richiede al figlio nei riguardi dei genitori. È quello il tipo di relazione. L'obbedienza di cui si parla è quella che il vassallo dava al sovrano. Le mani sono il segno della forza; mettere le mani in quelle del vescovo significa dire: «*Metto la mia forza nella tua; tutto quello che io sono, tutto quello che ho, lo metto a tua disposizione*». Tale gesto è, a suo modo, immagine (sacramento) di ciò che avviene tra il padre e il figlio. Nella Chiesa si gareggia nello stimarsi a vicenda, ci si lava i piedi gli uni gli altri, si vive una relazione istituita dallo Spirito Santo che non nasce immediatamente dalla carne e dal sangue ma viene da Dio. Questo tipo di obbedienza è una goccia di eternità che entra nel tempo. È profezia.

L'obbedienza nella quale il sacerdote si impegna, benché non giunga alla radicalità consacrata della professione religiosa, mantiene però la radicalità strutturale dell'obbedienza di Cristo. È con la sua obbedienza al Padre, concretamente prestata all'autorità del suo popolo e a quella di Roma, benché inique, che Gesù ha compiuto i disegni del Padre; ed è ancora per quella obbedienza che il Padre lo ha ridestato dalla morte perché non era possibile che la morte lo tenesse in suo potere (cfr. At 2,24).

La tradizione spirituale ha parlato dell'obbedienza "perinde ac cadaver", interpretando l'immagine con quella del corpo morto, ma dimenticando che non si tratta di un corpo qualsiasi, bensì del corpo del Signore, nel quale la potenza di Dio ha fatto irrompere la vita.

Per questo l'obbedienza proposta dal rito dell'Ordinazione non è richiesta di sottomissione all'autorità indiscutibile del vescovo, ma proposta di assunzione di corresponsabilità in comunione piena e cordiale col vescovo e col presbiterio del quale si entra a far parte per la salvezza del popolo di Dio, nella volontà e nello sforzo generoso di essere ministri di consolazione fino ad avere il fianco squarciato come il proprio Signore e Maestro, così che la carità del suo cuore sia mostrata al mondo attraverso il cuore del presbitero.

## **6. ORDINAZIONE VERA E PROPRIA**

Si compone di due semplici momenti espressi da gesti e parole. Il Gesto è l'imposizione delle mani; le parole sono espresse nella preghiera di Ordinazione.

### **L'IMPOSIZIONE DELLE MANI**

Con l'imposizione delle mani il Vescovo compie un gesto con il quale intende realizzare ciò che la formula subito dopo renderà esplicito, cioè trasmettere lo Spirito Santo che è in lui al candidato affinché per sua virtù egli possa compiere le opere dello Spirito che sono proprie del sacerdote, cioè annunciare il Vangelo, battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, fare il memoriale, perdonare i peccati, curare i malati, cacciare i demoni, resuscitare i morti. Tutto questo è opera dello Spirito Santo, che agisce efficacemente per il ministero del sacerdote.

Imponendo le mani sul candidato il Vescovo gli trasmette lo

Spirito che è su di lui e gli comunica efficacemente il sacerdozio di Cristo; pertanto non viene trasmessa una competenza, ma una capacità, che la Chiesa, avendo ricevuto da Cristo il potere di legare e di sciogliere, si riserva di regolamentare al punto anche da inibirne in tutto o in parte talune funzioni per il bene comune. Attraverso il sacerdote lo Spirito Santo fa nuove tutte le cose a somiglianza di Cristo, sicché vivono di vita nuova. E poiché questo avviene nelle realtà create esse veramente ed efficacemente subiscono un cambiamento in ragione della fede del soggetto su cui viene invocato lo Spirito, conformemente a quanto si trova nel Vangelo dove Gesù dice: «Ti sia fatto secondo la tua fede».

Perciò il sacerdote deve essere santo per non appannare con la mancanza delle virtù la percezione della santità e dell'opera di Dio e deve compiere il gesto della imposizione delle mani con fede profonda, come chi è consapevole che mediante quel gesto accompagnato dalla preghiera si opera efficacemente con lo Spirito di Cristo per il rinnovamento e la cristificazione della persona o delle cose. Al di fuori degli atti sacramentali nei quali l'azione dello Spirito è indipendente dalle intenzioni attuali del ministro, l'efficacia dell'imposizione delle mani è legata alla santità di chi opera e alla fede di colui in favore del quale agisce.

### **PREGHIERA CONSACRATORIA**

Questa Preghiera (pronunciata solo dal Vescovo) ha una struttura trinitaria. La prima parte (anamnesi) esprime l'opera compiuta da Dio nella Storia della Salvezza in riferimento all'Ordine. La seconda parte (epiclesi) è l'invocazione dello Spirito Santo sui candidati. La terza parte è un'intercessione per gli ordinati per mezzo di Cristo.

V: «Signore, Padre Santo, Dio onnipotente ed eterno, artefice della dignità umana, dispensatore di ogni grazia, che fai vivere e



sostieni tutte le creature, e le guidi in una continua crescita: assistici con il tuo aiuto. Per formare il popolo sacerdotale tu hai disposto in esso diversi ordini, con la potenza dello Spirito Santo, i ministri del Cristo tuo Figlio. Nell'antica alleanza presero forma e figura i vari uffici istituiti per il servizio liturgico. A Mosè ed Aronne, da te prescelti per reggere e santificare il tuo popolo, associasti collaboratori che li seguivano nel grado e nella dignità. Nel cammino dell'esodo comunicasti a settanta uomini saggi e prudenti lo spirito di Mosè tuo servo, perché egli potesse guidare più agevolmente con il tuo aiuto il tuo popolo.

Tu rendesti partecipi i figli di Aronne della pienezza del loro padre, perché non mancasse mai nella tua tenda il servizio sacerdotale previsto dalla legge per l'offerta dei sacrifici, che erano ombra delle realtà future. Nella pienezza dei tempi, Padre santo, hai mandato nel mondo il tuo Figlio, Gesù, Apostolo e pontefice della fede che noi professiamo. Per opera dello Spirito Santo egli si offrì a te, vittima senza macchia, e rese partecipi della sua missione i suoi apostoli consacrando nella verità. Tu aggregasti ad essi dei collaboratori nel ministero per annunziare e attuare l'opera della salvezza. Ora, o Signore, vieni in aiuto alla nostra debolezza e donaci questi collaboratori di cui abbiamo bisogno per l'esercizio del sacerdozio apostolico.

Dona, Padre onnipotente, a questi tuoi figli la dignità del presbiterato. Rinnova in loro l'effusione del tuo spirito di santità; adempiano fedelmente, o Signore, il ministero del secondo grado sacerdotale da te ricevuto e con il loro esempio guidino tutti a un'integra condotta di vita. Siano degni cooperatori dell'ordine episcopale, perché la parola del vangelo mediante la loro predicazione, con la grazia dello Spirito Santo, fruttifichi nel cuore degli uomini, e raggiunga i confini della terra.

Siano insieme con noi fedeli dispensatori dei tuoi misteri, perché il tuo popolo sia rinnovato con il lavacro di rigenerazione e nutrito alla mensa del tuo altare; siano riconciliati i peccatori e i malati ricevano sollievo. Siano uniti a noi, o Signore,

nell'implorare la tua misericordia per il popolo a loro affidato e per il mondo intero. Così la moltitudine delle genti, riunita a Cristo, diventi il tuo unico popolo, che avrà il compimento nel tuo regno.

Per il nostro Signore Gesù Cristo tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli del secoli. »

A: «Amen».

Al termine della preghiera, tutto il popolo presente esprime la sua partecipazione proclamando l'«Amen» finale che ha significato di approvazione, corresponsabilità, solidarietà nella scelta di coloro che sono stati ordinati e approva quanto è avvenuto.

Il sacerdote deve persuadersi che in virtù dell'ordinazione è stato veramente conformato a Cristo: ne è sacramento nel tempo con la sua persona. Pertanto la missione che Cristo affida agli apostoli perché continuino la sua missione nel tempo va assunta con responsabilità piena e attuata mediante i ministeri propri, definiti nel mandato di Gesù: «E disse loro: Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno» (Mc 16,15-18).

Gesù è stato inviato dal Padre per fare nuove tutte le cose mediante l'immersione nel suo sangue. Il sacerdote dovrà continuare ciò che Gesù ha iniziato. La proclamazione della Buona Notizia dovrà avvenire con umile fermezza e dovrà essere offerta a tutti gli uomini in quell'ambito nel quale diviene più certo il frutto, cioè nella comunione delle umanità: nell'ascolto e

nella condivisione delle gioie e delle speranze, delle pene e delle angustie e nell'unione dei cuori riaccendere la speranza in Colui che è Buono. Si accoglie la Buona Notizia, infatti, quando essa viene portata da chi ci è venuto a cercare per aiutarci a portare il peso della vita. Allora il cuore si apre alla fiducia e può ricevere i doni che accompagnano l'annuncio del Vangelo: i demoni vengono cacciati e la persona nella sua interezza viene guarita da ciò che l'appesantisce e la porta a disperare della bontà di Dio. Il Vangelo è sempre corroborato dall'esperienza della misericordia, che assume forme diverse: dal perdono del peccato alla ricostruzione della stima di sé, dalla guarigione interiore alla cacciata reale dei demoni che si insinuano nella mente e nella carne procurando soffe-

renza. E tutto questo avviene mediante l'azione dello Spirito Santo che opera realmente nel ministero del sacerdote quanto più egli si sforzerà di diminuire, perché appaia solamente la santità di Dio. Così l'imposizione delle mani su chi è tormentato dal demonio e sui malati è veramente comunione dello Spirito di Cristo che ci è stato infuso con l'imposizione delle mani del Vescovo nel giorno della nostra ordinazione: quel tocco è il tocco di Dio ed egli dove giunge - nell'imposizione delle mani vi è, col contatto tra il visibile e l'Invisibile, la comunione dello Spirito che ha creato con la creatura che attende di essere ri-creata, porta vita perfetta, mette in fuga la menzogna e rischiarata la tenebra. Non è un atto magico, ma l'opera dello Spirito Santo che agisce nella Chiesa e imprime nella carne dell'uomo l'esperienza di Colui che non appare agli occhi, ma è vivo e operante in mezzo al suo popolo. Non si tratterà di rivolgere al Padre lunghe invocazioni, ma di compiere i gesti santi come svuotando se stessi, come ritirandosi interiormente per lasciare agire solamente la potenza di Dio, così come il corpo agisce su impulso della volontà, ma non si confonde con essa. Questo comporta quella comunione con Cristo che è propria dell'amico, al quale basta l'amicizia di un Signore così grande e così buono e rimane in disparte umile e

pieno di gioia nel contemplare la potenza della grazia, che rasserena, guarisce e riaccende la speranza.

La dottrina dell'«annichilazione», come veniva chiamata un tempo, non è altro che la virtù dell'amicizia, che non invidia l'Amico che lo ha associato alla sua opera in favore degli uomini, né approfitta della luce dell'amico, che si riflette su di lui, per apparire grande tra gli uomini, ma fa di tutto per restare in disparte, offrendo il proprio servizio solamente quando è necessario e quando ne è richiesto; attento però a tutto, per intercedere a favore degli uomini. Così il sacerdote, uscendo da sé, e non cercando niente di più di quanto gli è strettamente necessario - anzi: lasciando che la Provvidenza, per la bontà degli uomini, provveda ai suoi bisogni - avrà a cuore di seguire, per così dire, il Signore che, in lui, continua a passare operando il bene: cercherà di imitarlo in tutto: nella vita e nell'azione, pur sapendo che, per essere un povero uomo, gli riuscirà soltanto in modo maldestro, ancorché sincero. Ma i suoi difetti saranno almeno un poco contenuti dal vedere che egli vuole bene al Signore veramente.

## **7. IL MINISTERO SACERDOTALE NELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA**

La celebrazione eucaristica dà la misura della grandezza del ministero sacerdotale. Una grandezza in sé, a prescindere dalla persona del sacerdote, la quale tanto più vedrà accentuate le sue ombre quanto più è chiara al popolo di Dio la conoscenza o almeno la percezione del Mistero di Cristo.

Perciò con il termine “celebrazione” si deve intendere ben di più dello svolgersi dei riti che, per la forza dello Spirito, realizzano la presenza sacramentale di Cristo nel pane e nel vino eucaristici. Infatti il sacerdote che celebra, analogamente a quanto si predica propriamente solo di Cristo, investe la sua persona introducendola consapevolmente e volontariamente nei riti di cui,

senza suo merito, è stato costituito ministro, sicché diviene egli stesso «segno» di colui che rende presente. Un «segno» che, per essere riconoscibile deve investire la sua carne mediante scelte precise nella linea della compassione, cioè partecipando al cum-patere di Dio per l'uomo e cum-patere con l'uomo che grida a Dio e attende da lui la salvezza. Dunque non solo la celebrazione dei Misteri, ma tutto il ministero, a partire dall'assiduità con la Parola per l'istruzione dei fedeli e dalla preghiera dei Salmi con cui si dà voce alle gioie e alle speranze del creato, anzi al gemito del mondo nuovo che sta per nascere (cfr. Rm 8,22), come in tutto il suo ministero il sacerdote è un orante che si rivolge a Dio con gemiti inesprimibili (cfr. Rm 8,26). Quanto un simile atteggiamento abbia bisogno di nutrirsi di tempo e di uno stile di vita che lo favorisca è di immediata evidenza.

#### **8. «... A CRISTO SOMMO SACERDOTE CHE COME VITTIMA PURA SI È OFFERTO AL PADRE»**

Paolo, vero innamorato di Cristo, pieno di gratitudine per essere stato tratto dalle tenebre dell'ignoranza all'adorabile luce, scrive ai Galati: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20).

Lamentandosi per le incertezze dei Galati, dice: «O stolti Galati, chi mai vi ha ammaliati, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso» (Gal 3,1), e parla di sé. Infatti più oltre, continua: «D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo» (Gal 6,17).

E ai Colossesi: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24).

Infine esorta i Romani, dicendo: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio

vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1).

Per tutti, del resto, rimane l'urgenza di vivere della sapienza e della potenza di Dio, manifestati nella croce del Signore (cf 1Cor 1,20-31).

#### **9. «...PER LA SALVEZZA DEGLI UOMINI»**

Un tempo, specie nella grande stagione della devozione al Cuore di Gesù ('700 e '800) si parlava molto della spiritualità vittimale. Al riparo da deviazioni devozionistiche (che, tuttavia, singolarmente meritano profondo e convinto rispetto), questa espressione si risolve nella generosa dedicazione di sé al servizio della gente, secondo quanto dice S. Paolo di sé e del suo proprio ministero: «Io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza» (1Cor 10,33). Poco prima aveva detto: «Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro» (1Cor 9,22-23).

Consacrare la vita a far conoscere agli uomini che Dio è buono e vuole che ognuno viva una vita nella quale sentire di essere amati.